

La strage di Palermo



L'idea lanciata dall'Unità La Malfa: «Sì, se muta il quadro politico» Vizzini, Pannella e Biondi: «Ci vuole il ricambio» Bianco difende la Dc: «Da quel palazzo ha garantito la democrazia»



Le proteste dei cittadini di Palermo ieri davanti al palazzo di Giustizia; sotto l'onorevole Giuseppe Ayala ex membro del pool antimafia



Volete Ayala ministro dell'Interno?

Togliere il Viminale alla Dc, i deputati giudicano la proposta

Ayala ministro dell'Interno? «Solo se mutano profondamente le condizioni politiche. Altrimenti si bruciano le persone, a una a una». Così Giorgio La Malfa, segretario del Pri, risponde a un'idea lanciata dall'Unità. Esercita un certo fascino il suggerimento di togliere alla Dc il Viminale: «Ci vuole il ricambio», dicono Vizzini, Pannella e Biondi. Bianco: «Da quel palazzo i dc hanno garantito la democrazia».

che si scelgono le persone per la loro competenza, capacità, decisione». Non bastano però - pensa La Malfa - il rigore, il prestigio e la dignità dei singoli a tappare la falla che l'escalation mafiosa sta allargando nella diga della democrazia. E si capisce che ha ancora negli occhi le immagini delle alte autorità dello Stato trascinate via dalla scorta attraverso la baronata del duomo di Palermo. Questo spiega la cautela del segretario repubblicano. Nel Pri c'è qualcuno disposto a spingersi più in là: «La stessa proposta - dice Enzo Bianco, ex sindaco di Catania e buon amico di Ayala - la feci due mesi fa, davanti ad un'assemblea di studenti della Bocconi. Ci fu un applauso lungo cinque minuti». Ma nel complesso la questione non è all'ordi-

ne del giorno, anzi si preferisce scherzarci su. «Perché volete mandarci per forza al governo?», ridacchia Gianni Ravaglia, il responsabile organizzativo dell'Edera. Oscar Mammi va per la faccia: «Sarà un po' difficile mandare via quello che al Viminale c'è già». Doddo Battaglia, poi, rasenta il sarcasmo: «Lo vedrei meglio al ministero di Grazia e Giustizia - fa -. Per competenza». Se nemmeno nel Pri l'idea di Ayala al Viminale suscita entusiasmi, non c'è dubbio che in giro per il Transatlantico il suggerimento di scrostarlo la Dc da una poltrona che non ha mai voluto cedere eserciti invece su molti un fascino discreto. «Sono convinto - assicura il segretario del Psdi, Carlo Vizzini, palermitano -. Con tutto il rispetto per

Mancino, che è là solo da 15 giorni, penso che dopo tanti anni il ricambio al ministero dell'Interno sia necessario». Un altro è Marco Pannella: «Da tempo andiamo dicendo che al Viminale si deve cambiare. Dopo 45 anni, è una regola che varrebbe per qualunque partito». Alfredo Biondi, liberale, vice-presidente della Camera: «Sarei lieto - dice - se ci fosse un avvicendamento. Tutti, ma non la Dc». «Se ho un'ambizione nella vita - annuncia il socialista Valdo Spini, che al Viminale è stato a lungo sottosegretario - è quella di essere il secondo ministro socialista dell'Interno nella storia della Repubblica. Il secondo dopo Giuseppe Romita, 1946».

I diretti interessati, i dc, non hanno ovviamente alcuna intenzione di mollare. Se tace Sergio Mattarella, vice-segretario, al quale la mafia uccise il fratello («Mi sono imposto il silenzio - spiega mestamente -. Tutto ciò che viene detto in questi giorni per me è un *deputato*»), replica invece Gerardo Bianco, capogruppo alla Camera. «Quella del ricambio è una boutade - protesta -. La continuità al Viminale ha garantito la democrazia nel dopoguerra, ha contribuito a far vincere la battaglia contro il terrorismo, e aiuterà ad affrontare anche questi nuovi, difficili frangenti». E Pier Ferdinando Casini, giovane delino del redvivo segretario Forlani, s'arrabbia. La candidatura di Ayala? «Sono simbiologie d'accatto - s'infervora -. Rispondono alla logica di chi vuol fare il processo alla Dc. È legittimo provarci, ma mi si consenta di non essere d'accordo».

Alle simbiologie crede invece un altro ex magistrato, Carlo Palermo, deputato della Rete, anche lui bersaglio, nel 1985, di un'autobomba. Si salvò, ma morì una donna coi due figliuoli. «Auspicherei il ricorso a certe professionalità reali - dice Palermo -. Ma ho forti dubbi sul fatto che le tradizionali aree di potere accendano a questo tipo di cambiamenti». Ayala piace anche al capogruppo verde, Francesco Rutelli: «Al Viminale va benissimo - dice -. Ma non regalare Ayala a questo esecutivo, che è l'ultimo dei vecchi governi. Andrà bene nel prossimo, nel primo dei nuovi governi: quello non soggetto ai partiti, ma formato dagli uomini del rinnovamento».

E si torna al quesito iniziale: Ayala sì, Ayala no, nello scetticismo socialista di Rino Formica («queste sono semplificazioni giornalistiche, col vecchio andazzo di fare prima gli organigrammi, e poi le politiche») e di Enrico Manca («suggerimenti un po' approssimativi»). Si avverte la curiosa sensazione che l'amico di Falcone e Borsellino possa trovarsi un domani a vivere nuove polemiche, rivedute e corrette, sui «professionisti dell'antimafia». «Deve fare attenzione - consiglia Vizzini -. Deve capire che a Palermo la gente si stringeva attorno a lui non in quanto deputato del Pri (senza nulla togliere ai deputati del Pri), ma perché ha di lui il ricordo di quando era magistrato, di quando era un uomo del pool». Alfredo Biondi, un po' più spazientito, spiega: «Se un cambiamento di maggioranza fosse funzionale a una esigenza di cam-

**VITTORIO RAGONE**  
ROMA. «Sono molto felice che un deputato del Pri come Ayala diventi il simbolo della volontà di riscattare Palermo. Certo che lo vedrei bene al Viminale. Ma il problema sono le condizioni politiche: se mutano profondamente, la proposta ha senso. Altrimenti, l'effetto è un altro: bruciare le persone, a una a una». A Montecitorio Giorgio

D'Alema: «Dc e Psi non possono guidare il governo». La Malfa: «Facciano autocritica»  
Incontro tra Occhetto e Scalfaro  
Pds e Pri: ecco le condizioni di una svolta

Il presidente della repubblica Scalfaro ha incontrato per un'ora ieri mattina il segretario del Pds Occhetto. Al centro del colloquio le iniziative contro la mafia, la clamorosa contestazione di Palermo, e «molte altre cose». Si infittisce il dibattito sull'esigenza di una maggioranza più ampia. Il Pri chiede un'autocritica pesante e esplicita a Dc e Psi. D'Alema una «epurazione» in un ceto politico sempre più screditato.

stampo. «Scalfaro - ha detto - è stato oggetto di manifestazioni di affetto anche da parte degli agenti. Vi è una tendenza ad accomunare un po' troppo tutto e tutti in quella rabbia, che è giustificata, e che non è diretta al presidente della Repubblica, ma ai responsabili di quanto è accaduto». Una affermazione che ha il valore anche di una estrema preoccupazione: il rischio è quello di una completa delegittimazione della democrazia. I fatti di Palermo, del resto, sono stati al centro di una attenta analisi svolta ieri mattina da un vertice straordinario convocato alle Botteghe Oscure. Più tardi c'è stato l'incontro di Occhetto, Pecchioli e Bruti con i rappresentanti del Siulp. Il segretario del maggior partito di opposizione ha ripetuto anche ai Quindici che la versione ascoltata dal Capo dello Stato non coincide perfettamente con quanto si è letto sulla

stampa. «Scalfaro - ha detto - è stato oggetto di manifestazioni di affetto anche da parte degli agenti. Vi è una tendenza ad accomunare un po' troppo tutto e tutti in quella rabbia, che è giustificata, e che non è diretta al presidente della Repubblica, ma ai responsabili di quanto è accaduto». Una affermazione che ha il valore anche di una estrema preoccupazione: il rischio è quello di una completa delegittimazione della democrazia. I fatti di Palermo, del resto, sono stati al centro di una attenta analisi svolta ieri mattina da un vertice straordinario convocato alle Botteghe Oscure. Più tardi c'è stato l'incontro di Occhetto, Pecchioli e Bruti con i rappresentanti del Siulp. Il segretario del maggior partito di opposizione ha ripetuto anche ai Quindici che la versione ascoltata dal Capo dello Stato non coincide perfettamente con quanto si è letto sulla



Il segretario del Partito democratico della sinistra Achille Occhetto

**ALBERTO LEISS**  
ROMA. Un'ora di colloquio ieri mattina tra il presidente della repubblica Oscar Scalfaro e Achille Occhetto. «Abbiamo parlato di molte cose», ha detto il segretario del Pds ai giornalisti che lo interrogavano. Il leader della Quercia non ha voluto esprimersi su argomenti diversi da quelli della reazione contro la mafia - che naturalmente sono stati al centro del colloquio - ma è chiaro che Scalfaro e Occhetto hanno

parlato anche d'altro, della crisi sempre più grave della democrazia italiana, dell'esigenza di una risposta politica all'altezza della crisi. Hanno parlato anche di come sono andate le cose a Palermo, durante la clamorosa contestazione delle autorità dello Stato. E Occhetto ha sentito il bisogno di precisare che la versione ascoltata dal Capo dello Stato non coincide perfettamente con quanto si è letto sulla

stampa. «Scalfaro - ha detto - è stato oggetto di manifestazioni di affetto anche da parte degli agenti. Vi è una tendenza ad accomunare un po' troppo tutto e tutti in quella rabbia, che è giustificata, e che non è diretta al presidente della Repubblica, ma ai responsabili di quanto è accaduto». Una affermazione che ha il valore anche di una estrema preoccupazione: il rischio è quello di una completa delegittimazione della democrazia. I fatti di Palermo, del resto, sono stati al centro di una attenta analisi svolta ieri mattina da un vertice straordinario convocato alle Botteghe Oscure. Più tardi c'è stato l'incontro di Occhetto, Pecchioli e Bruti con i rappresentanti del Siulp. Il segretario del maggior partito di opposizione ha ripetuto anche ai Quindici che la versione ascoltata dal Capo dello Stato non coincide perfettamente con quanto si è letto sulla

«Per concorrere direttamente ad un governo - scriveva ieri la Voce repubblicana, che ha giudicato le contestazioni a Palermo «l'immagine di un paese in pezzi... con una classe politica screditata e incapace di guardarsi allo specchio - occorrerebbe un'autocritica pesante ed esplicita delle forze di maggioranza, occorrerebbe che esse si tirassero indietro da un governo che dovrebbe essere nei suoi presupposti altro e diverso rispetto all'attuale». Ancora più esplicito Massimo D'Alema, nel corso di un dibattito a Italia Radio con Valdo Spini, del Psi. «Ci deve essere una epurazione del ceto politico - non ha esitato a dire il capogruppo della Quercia - quelli che sono stati il simbolo di una stagione fallimentare moralmente e politicamente se ne devono andare a casa. Se ciò non avviene in breve tempo, questa crisi

sfocerà a destra». D'Alema ha affermato che la precipitazione della crisi è tale che troppo lunghi appaiono i tempi di un percorso che prepari il cambiamento necessario attraverso le riforme elettorali e istituzionali. «Ma la formazione di un governo straordinario per fronteggiare la crisi del paese - ha insistito - non può più ruotare intorno all'asse Dc-Psi». In altri termini, non potrà essere un democristiano o un socialista a guidarlo, né si potrà affidare, per i prossimi 30 anni, un ministero chiave come quello dell'Interno a un esponente dello Scudocrociato. Per D'Alema il Pds deve «scendere in campo in modo più determinato», ma la Quercia può mettersi in gioco solo se Dc e Psi accetteranno quelle «condizioni pesantissime», viste le loro responsabilità.

Ieri sera alla Camera circolava un breve documento, firmato da alcuni parlamentari riformisti del Pds (tra cui Luisa Sangiorgio, Francesco Forleo, Luisa Sartori), in cui si afferma esplicitamente che ormai sarebbe nato un governo di «unità democratica». Per Gavino Angius, della segreteria del Pds, oggi invece «mancano i presupposti politici e programmatici di una simile svolta, e bisogna stare in guardia dalle tentazioni trasformistiche di un ceto di governo delegittimato, di una «classe dirigente giunta al capolinea», in cerca di puntelli. Anche il riformista Gianni Pellicani giudica «non ancora matura» l'ipotesi di un governo col Pds, «anche se la maggioranza - aggiunge - si rende conto della sua debolezza». «Ma è sempre più evidente - osserva Umberto Ranieri - la necessità di costruire nel più breve tempo la condizioni per dare all'Italia un governo forte e deciso, con la partecipazione del Pds e del Pri».

Dura nota della Cei. Ruini: «Bisogna assolutamente trovare una via di uscita»  
Cresce la preoccupazione in Vaticano  
«È l'ora delle risposte non delle parole»

«È il momento delle risposte e non delle parole», sostengono il Papa, il presidente della Cei, card. Ruini, «per vincere il delitto e la desolazione». Piena solidarietà della S. Sede e della Chiesa con il card. Pappalardo che «vive in prima persona queste tragedie e questi crimini». Ma il soggetto che deve reagire per scongiurare la mafia è la comunità nazionale con la quale si schierano i vescovi per un cambiamento.

Sicilia» che aveva in programma di visitare ai primi di settembre. E, ancora ieri, L'Osservatore Romano e la Radio Vaticana hanno continuato a sottolineare che «la mafia si vince se una democrazia fiera delle proprie istituzioni e dei propri valori saprà farli valere» e se si capirà, finalmente, che «la realtà mafia è un capitolo non estraneo alla questione morale e alla questione politica». Espressioni forti per richiamare il governo italiano, il Parlamento, tutte le forze politiche e sociali a ricercare «la concordia e l'unità» in questo momento difficile per le istituzioni democratiche per difenderne i valori che ne sono alla base contro le «forze tenebrose» della mafia che tentano di offuscarli o di travolgerli. Anche il presidente della Conferenza episcopale italiana, card. Camillo Ruini, ha detto ieri, dopo aver visitato il Pa-

pa al Gemelli, che «i vescovi italiani sono vicini al card. Pappalardo che da anni vive in prima persona e direttamente sul luogo questa tragedia e questi crimini». Ha, poi, affermato, rivolgendosi al governo, allo Stato nelle sue diverse articolazioni, che «bisogna assolutamente trovare le vie perché questi crimini non possano più avvenire». C'è, anzi, «una richiesta alle autorità italiane - ha aggiunto - perché vengano adottati tutti quei provvedimenti che sono necessari ed utili per far fronte a questa barriera che insanguina il nostro Paese e che vorrebbe toglierle la fiducia e la speranza», con chiaro riferimento alle decisioni di carattere legislativo che stanno per essere approvate dal Parlamento. Proprio per questo - ha concluso - «riaffermando con fermezza la nostra fiducia in Dio ed anche la nostra fiducia nella forza morale



Il cardinale Ruini presidente della Cei

**ALCESTE SANTINI**  
CITTÀ DEL VATICANO. La preoccupazione con cui la S. Sede ha seguito e segue gli effetti sconvolgenti dei tragici fatti di Palermo, anche sul piano delle istituzioni democratiche, è dimostrato dal messaggio inviato dal Papa, pur degente in ospedale, al Presidente della Repubblica per invitare il popolo italiano a «reagire con rinnovata concordia e sincera ricerca dell'unità e della pace» per stroncare «gesti ed atti di

insensata crudeltà» ed «il ripetersi di tali attentati». Il Papa ha pregato anche ieri per le vittime ed ha voluto esprimere, tramite il Segretario di Stato, card. Angelo Sodano, piena solidarietà all'arcivescovo di Palermo, card. Salvatore Pappalardo, nel condannare gli «ulteriori disumani assassinii» e nell'incaricarlo di trasmettere ai familiari delle vittime la sua «commossa partecipazione» ed il suo sostegno alla «diletta

del nostro popolo che, nella quasi totalità per fortuna, è sano». Ancora più dura è una nota della Cei, diffusa ieri dal titolo «Per vincere il delitto e la desolazione», in cui si afferma che questo «è il momento delle risposte» facendo proprio l'invito «all'azione coerente e forte» del Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro. «Non ci sono più parole per gridare il dolore, l'angoscia, la rabbia - si rileva - ma è l'ora dell'azione per vincere il delitto e la desolazione». E soggetto di questa risposta, secondo la Cei, «non possono essere solo singoli personaggi rappresentativi o singole istituzioni, come le forze di polizia e la magistratura», perché «la sfida del delitto e della desolazione è portata a tutta la comunità nazionale, è ad ogni cittadino, da parte di un sistema che nega il valore del rispetto e della di-

gnità della persona». Ciò vuol dire che ogni vero democratico, ogni cittadino onesto e preoccupato di preservare una sana convivenza civile deve sentirsi un soggetto, «nessuno può legittimamente chiamarsi fuori o pretendere ancora di dire che la sfida è limitata alla Sicilia». Tutta la comunità nazionale deve farsi carico della risposta, articolandola sui diversi piani, tenendo presente quanto ha già detto il Capo

«Rispetto al documento del 30 giugno scorso con cui la Cei invitava il governo quadripartito, che si accingeva ad avere la fiducia del Parlamento, ad assumere la «moralità» e la «legalità» come «fattori essenziali e primari della convivenza democratica», si notano nelle dichiarazioni del card. Ruini e nella nota della Cei affermazioni ed elementi nuovi. Essi nascono da una riflessione molto preoccupata per il futuro delle istituzioni democratiche dell'Italia e sono dettate dalla consapevolezza di chi ritiene che l'attuale governo non ha la forza per far fronte alle sfide a cui si trova di fronte. Un segnale importante per tutte le forze politiche.

Vincenzo Cirrincione. Questi, facendo riferimento proprio a Gela, il cui consiglio comunale è stato appena sciolto, ha detto che in questa città della Sicilia meridionale «c'è mafia d'esecuzione, è la manovalanza della mafia, quella che dà lavoro e guadagno in questa terra abbandonata dallo Stato». Dopo aver rilevato che questa città «è cresciuta senza un piano regolatore» e da cui «per andare a Catania è un'impresa che occupa mezza giornata con i mezzi pubblici», ha detto che proprio a «Gela c'è un porto su un mare aperto, non controllato da nessuno dove arrivano il tabacco, la droga, le armi. Basta fare lavoro di manovalanza. Ecco spiegato il perché di cento omicidi in tre anni». È in queste situazioni di abbandono sociale e civile, dove il controllo pubblico non esiste - ha concluso - che «cresce la mafia».